

SCRITTURA GIORNALISTICA E IMPEGNO
ANTIMAFIA. SOLUZIONI TESTUALI E SCELTE
LINGUISTICHE IN MARIO FRANCESE
E GIUSEPPE FAVA

1. INTRODUZIONE*

Il fenomeno mafioso è stato studiato da molteplici punti di vista, producendo una grande quantità di studi. Marco Santoro (2015) conta ben 450 lavori pubblicati fra l’inizio del nuovo millennio e il 2015 che hanno per oggetto questo tema.

Fra i diversi punti di vista dai quali esso è stato affrontato, quello espressamente linguistico, che interessa più da vicino il presente lavoro, è forse fra i meno sviluppati. Fra i pochi studi esplicitamente dedicati all’indagine del sistema comunicativo impiegato dalle organizzazioni mafiose (in particolare da *Cosa Nostra*) segnaliamo Santoro 2007, Gambetta 2009, La Piana 2010, Di Piazza 2011, Dino 2015 e Paternostro 2017.¹

* Benché il lavoro sia frutto di una riflessione comune dei due autori, si segnala che i paragrafi 1 e 2 sono di G. Paternostro, il paragrafo 3 è di V. Pinello. Il paragrafo 4 è di redazione comune.

¹ Ancora più esiguo è il numero degli studi che si sono occupati, sul piano delle strategie comunicative, delle altre associazioni criminali di tipo mafioso operanti in Italia. Fra questi ci limitiamo qui a citare l’importante studio di Marco Jacquemet (1996) sulle strategie comunicative messe in atto dai collaboratori di giustizia (i cosiddetti “pentiti”) per costruire la loro credibilità nel processo contro la Nuova Camorra Organizzata che si celebrò a Napoli fra

Quasi tutti, tranne il primo e l'ultimo, sono, peraltro, saggi di taglio più sociologico che prettamente linguistico.

Gli studi sulle organizzazioni mafiose sono stati condotti, in molti casi, con una finalità non soltanto conoscitiva, ma anche di contrasto del fenomeno. In particolare, alla cosiddetta “antimafia” sono stati dedicati saggi specifici, tra i quali segnaliamo, per la ricchezza dei materiali e la profondità dell'analisi, la *Storia del movimento antimafia* di Umberto Santino (2009).

Se pochi sono gli studi linguistici sulla lingua della mafia, praticamente nulli sono quelli sulla lingua dell'antimafia. La domanda da porsi, in effetti, è se davvero esista una lingua dell'antimafia, dotata dunque di tratti linguistici e testuali individuabili e peculiari. Per rispondere a questa domanda seguiremo la strada tracciata da quel giornalismo che, a partire dagli anni '60 e fino alla prima metà degli anni '80 del secolo scorso, ci ha consegnato un modo di raccontare la mafia, e le vicende a essa connesse, che ancora oggi è un modello insuperato di impegno civile e rigore professionale.

In particolare poseremo lo sguardo su due figure “storiche” che hanno operato durante la stagione pionieristica del giornalismo antimafia (che va grosso modo dalla fine degli anni '50 al 1992, anno delle stragi di Capaci e via D'Amelio) e che hanno pagato con la vita il loro impegno al servizio della professione di giornalista: Mario Francese e Giuseppe (Pippo) Fava. Di queste due importanti figure proveremo a evidenziare i peculiari tratti della scrittura, con particolare riguardo all'organizzazione testuale (gestione del genere testuale, uso delle fonti documentali all'interno del testo, come ad esempio, del virgolettato – cfr. Palermo 2016) e alle scelte stilistiche, retoriche ed espressive che rappresentano l'architrave discorsiva di un modo di fare giornalismo che

ha un solo scopo politico e sociale: sovvertire il sistema mafioso a partire da un cambiamento culturale, avendo come obiettivo la trasformazione del popolo in cittadinanza e l'emancipazione dalle vischiose dinamiche politiche ed economiche dell'isola. Una rivoluzione borghese, o almeno il segno della sua possibilità (Rossi 2005: 388).

Prima di far “parlare” Francese e Fava attraverso la loro scrittura, occorre però ancora osservare che queste istanze di rinnovamento culturale attraverso il lavoro giornalistico venivano portate avanti, nel periodo di tempo indicato poco sopra, in un quadro generale in cui l'informazione giornalistica (fatte le debite eccezioni) affrontava il tema mafia come un oggetto “neutro”, secondo cioè una modalità che impediva di vedere il fenomeno nella sua complessità, riducendolo a una mera somma di fatti scollegati non solo fra loro, ma anche dal contesto (politico, sociale, economico, cul-

il 1983 e il 1986.

turale) nel quale avvenivano.² Per giustificare tale neutralità ci si trincerava dietro la necessità per i giornalisti di rispettare il principio dell'oggettività nel riportare i fatti. A questo proposito, Francesco La Licata, cronista di giudiziaria che operava in Sicilia in quegli anni, descrive come segue il metodo seguito dalle principali testate giornalistiche isolate nel raccontare le vicende legate alla criminalità mafiosa.

Mi ricordo che questi giornali adottarono la regola di definire tutto presunto. Tutto per loro era presunto. Perfino Michele Greco era definito «presunto mafioso» [...] Poi il giornale [il "Giornale di Sicilia" NdA] cominciò a pubblicare due pagine che si guardavano, una a sinistra e l'altra a destra, una con la testatina «mafia» e l'altra «antimafia», come se le due cose fossero sullo stesso piano. La pagina dell'antimafia era piena di inutili trascrizioni di testimonianze pubblicate pari pari, senza interventi critici. Nell'altra pagina c'erano gli interventi dei difensori degli imputati. Fu realizzata così una perfetta par condicio che non avrebbe mai dovuto esserci (Commissione parlamentare antimafia 2015).

Non è questa, naturalmente, la sede per formulare un giudizio storico né tantomeno di carattere etico sui comportamenti e sulle scelte adottate dai singoli giornalisti o da questa o quella testata.³ Ci limitiamo qui a concordare con quanto osservato, su un piano più generale, da Massimo Palermo (2016), per il quale nel giornalismo italiano (a partire proprio dagli anni '70 del secolo scorso) ha prevalso un paradigma che vede la notizia non come una realtà oggettiva da trasferire al lettore ma come il frutto di un processo interpretativo svolto dal giornalista che media fra il fatto e il suo fruitore ultimo (il lettore).

Obiettivo del presente lavoro è semmai quello di presentare, attraverso le figure di Francese e Fava, due esempi di giornalisti in cui l'impegno professionale e civile (testimoniato dal loro tragico comune destino) si coniuga con una grande attenzione al processo di scrittura, dalla costruzione della notizia alla sua confezione, che si appoggia a scelte stilistiche originali, pur mantenendo sempre una sia pur dialettica relazione con le principali caratteristiche della lingua della carta stampata (per le quali si veda almeno Bonomi 2002).

In questo senso, ci sembra che la linguistica del testo possa dare un contributo a mantenere vivo il significato di tali esempi facendo quello che le è più

2 Fra le eccezioni, oltre a singoli cronisti come Francese e Fava di cui ci occupiamo in questa sede, vi era il "L'Ora" di Palermo, nella cui redazione si è formata più di una generazione di cronisti siciliani, e il cui impegno nella denuncia dell'azione della criminalità mafiosa e delle sue collusioni con le istituzioni e con il mondo imprenditoriale è stato pagato con un attentato alla tipografia del quotidiano (1958) e con l'uccisione fra il 1960 e il 1972 di tre redattori (Cosimo Cristina, Mauro De Mauro e Giovanni Spampinato). Per un approfondimento sull'esperienza del "L'Ora" e sul ruolo da esso avuto nella storia del giornalismo (non solo siciliano) del secondo Novecento, rinviamo a Nisticò (2001).

3 È appena qui il caso di ricordare che Mario Francese svolse tutta la sua carriera di cronista proprio nel "Giornale di Sicilia", quotidiano da sempre considerato piuttosto restio (almeno negli anni di cui parliamo) a schierarsi apertamente contro le collusioni fra mafia, politica e imprenditoria in Sicilia.

proprio: entrare dentro i testi e provare a individuare alcuni percorsi di analisi e di interpretazione.

2. MARIO FRANCESE: IL CRONISTA CHE SI FA INVESTIGATORE

Quello praticato da Mario Francese (1925-1979) può essere considerato a buon diritto un tipico esempio di giornalismo investigativo o di inchiesta.⁴ Il suo modo di procedere era, infatti, perfettamente rispondente alla definizione, per così dire, manualistica di questo tipo di pratica giornalistica, la quale

scava là dove la cronaca non può arrivare, dentro l'evento e dentro la notizia. Che debba svelare i retroscena di una vicenda misteriosa o che debba documentare una realtà sociale complessa e ignota al grande pubblico, l'inchiesta non deve garantire soltanto la "completezza" e la freschezza del notiziario. Il suo scopo, e quindi il suo approccio con la realtà, è l'approfondimento, è la ricerca, è la promozione e nello stesso tempo la contestualizzazione del tema prescelto (Agostini 1988: 47).

La sintesi migliore di quello che possiamo definire "il metodo Francese" è rappresentata dall'inchiesta sulla costruzione della diga Garcia sul fiume Belice, che lo impegnò per quasi tre anni dal 1976 fino alla sua uccisione avvenuta il 26 gennaio del 1979 e che è stata pubblicata postuma fra l'aprile e il maggio dello stesso anno, nella quale Francese riunisce in un unico racconto le vicende che in quegli anni stavano gettando le basi della conquista del potere all'interno di Cosa Nostra da parte dei corleonesi di Totò Riina. Dagli articoli che compongono questo dossier partiremo per presentare brevemente il "metodo Francese".

L'articolo più importante dell'inchiesta di Francese è quello sull'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, avvenuto nell'agosto del 1977. Il testo è diviso in blocchi che disegnano quasi delle sequenze narrative. Il genere dell'inchiesta denuncia si arricchisce così di aspetti quasi da soggetto cinematografico, come nell'incipit, nel quale Francese descrive, fornendo alcuni dati di collocazione spazio-temporale della scena e dei personaggi, i momenti che precedettero l'agguato all'ufficiale dell'Arma, con un'anafora che presenta una minima *variatio* a chiudere la prima sequenza.

È sera. Nella piccola casetta al primo piano in piazza, a Ficuzza, il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, la moglie Mercedes Berretti e la piccola Benedetta hanno appena terminato di cenare. Hanno lasciato Palermo nel pomeriggio. La signora Mercedes è stanca, preferisce riordinare la cucina e andare a letto. Russo invece vuol fare due passi. Esce e chiama un amico che abita vicino, l'insegnante

4 Notizie sulla figura umana e professionale di Mario Francese e sulle vicende che condussero al suo assassinio sono reperibili in Fiume/Lo Nardo (2000) e Barra (2011). Sugeriamo anche la consultazione del portale a lui dedicato, curato dal figlio Giulio, anch'egli giornalista, che contiene, oltre a una galleria di immagini, testimonianze e interviste, anche una selezione di articoli e reportage pubblicati nel corso degli anni '70 da Francese sul "Giornale di Sicilia" (<https://www.marioegiuseppefrancese.it/>, ultimo accesso: 14 luglio 2021).

Filippo Costa.

È la sera del 20 agosto 1977, ore 21.30 (*Da Garcia a Russo a Garcia*, 20 maggio 1979).

Il racconto dell'agguato a Russo prosegue scandito da un ritmo narrativo incessante, segnalato dall'uso di periodi brevi, quasi tutti monoproporzionali, tranne l'ultimo che presenta una struttura sindetica.

I due amici sono vicini alla macchina degli assassini. Non se ne rendono conto. Non possono. Si fermano, Russo tira fuori dal taschino della camicia una sigaretta e dalla tasca dei pantaloni una scatola di "Minerva".

Una delle caratteristiche più peculiari della scrittura di Francese è il ricorso alle interrogative dirette, che hanno spesso la funzione di formulare le sue ipotesi investigative, come nel brano che segue, in cui le domande retoriche svelano la posizione del giornalista sul movente dell'omicidio del colonnello Russo e di Filippo Costa.

Non avrà tentato il colonnello Russo di raggiungere un compromesso con la "INCO" che, non essendo in grado di garantire le forniture richieste dalla Lodigiani, avrebbe potuto reinserire Cascio nel gioco?

Ma non era forse Filippo Costa l'unico amico che l'ufficiale aveva a Ficuzza e al quale poteva confidare, durante le passeggiate, i suoi problemi? Russo non aveva molti amici. Ma un amico era l'insegnante Costa, probabilmente a conoscenza dell'affare-Cascio.

E, ammesso che Russo non avesse rivelato nulla a Costa, chi avrebbe potuto convincere gli assassini?

Un aspetto che pone la scrittura di Francese in linea con le caratteristiche più tipiche della lingua dei giornali è l'uso del discorso riportato, a cui egli ricorre secondo le due modalità citazionali che Bonomi (2002, p. 232) individua come quelle principalmente usate dai giornali quotidiani: l'intervista e la citazione all'interno del pezzo.

Francese usa l'intervista in modo accorto, restando sempre ben dentro ai confini di questo genere testuale. Le sue domande risultano sempre chiaramente formulate e divise (anche graficamente) dalle risposte dell'intervistato, e ciò conferisce al testo un andamento dialogico riconoscibile, anche nella progressione tematica, in cui la domanda successiva è formulata sulla base della risposta data dall'intervistato nel turno precedente, senza preconfezionamenti. Nell'esempio che segue osserviamo come Francese risponda a una critica dell'intervistato (don Agostino Coppola, sacerdote legato ad ambienti mafiosi) ai giornalisti durante una pausa di un processo che lo vedeva imputato di estorsione.

- Beh, gli abbiamo chiesto, se qui si ritiene una vittima della Giustizia, penso che non possa dire la stessa cosa per essere stato coinvolto nell'anonima sequestri capeggiata da Luciano Liggio e che le è costata, a Milano, la condanna a 14 anni di reclusione.

"In effetti" - ha risposto - "la situazione in quel processo era più pesante. Ma insisto che, per questo, non esistevano i presupposti per un rinvio a giudizio. E voi giornalisti montate certi episodi, soprattutto quando si tratta di me, perché il mio nome fa notizia".

- Il cronista non può che raccogliere notizie da fonti ufficiali. Sarebbe ben lieto, dal momento che viene spiccato un ordine o un mandato di cattura, potere conoscere il pensiero dell'imputato, ma è ovvio che non ne ha la possibilità.

“Certo, i cronisti raccolgono le tesi di accusa e, in effetti, non possono conoscere i rintocchi dell'altra campana. Ma, intanto, ne vengono fuori notizie di parte che rovinano la reputazione di una persona” (*Qui mi giudicano per il mio nome*, 24 marzo 1977).

Nel secondo caso, troviamo spesso un'alternanza fra discorso diretto e discorso indiretto, che ben si inserisce nell'andamento del racconto, senza creare quegli effetti di frammentarietà che Bonomi (2002) rileva in anni più recenti di quelli in cui Francese scrive.

Un messaggio che turbò profondamente Enea il cui sgomento si accentuò quando – dopo qualche ora – lo sconosciuto ritornò vicino alla villa gridando: “Ma, non vi siete ancora decisi? Lo capite che dovete liberare la donna?”.

Sembra che lo sconosciuto abbia anche raccomandato che i carcerieri avrebbero dovuto consegnare la prigioniera ad un suo parente; lo avrebbero trovato fermo a piazza Leoni, quasi all'ingresso della Favorita verso le 23.30 (*Quando “la mala” tocca un intoccabile*, 13 maggio 1979).

Nel brano, la presenza di discorso diretto e discorso indiretto potrebbe anche collegarsi al diverso grado di certezza che Francese ha rispetto ai fatti che riporta. Mentre, infatti, il discorso diretto è introdotto da una struttura retta da un verbo all'indicativo, il discorso indiretto è retto da una completiva a sua volta introdotta da un verbo di opinione che esprime incertezza.

A metà fra le due modalità è la consuetudine di Francese di inserire ampie porzioni narrative, espositive o argomentative frutto della rielaborazione del giornalista di informazioni che egli desume da diverse fonti. In questo senso siamo vicini a quel che osserva Palermo (2016) circa il rispetto sostanziale ma non formale della realtà dei fatti. In molti casi, come nel seguente, la rielaborazione riguarda probabilmente la riformulazione in italiano di dichiarazioni rese in dialetto o in italiano regionale fortemente interferito (apertura e chiusura delle virgolette sono state lasciate come si presentano nell'originale).

“Una diga immensa - dice un piccolo contadino, privilegiato dalla riforma agraria - che però ci lascia perplessi. Io qui ho avuto qualche ettaro di terra dalla riforma e l'ho coltivata a vigneto. Ma le nostre vigne, senza acqua, producono meno di un terzo. Ci vuole acqua nelle stagioni calde e ritengo che, a noi piccoli proprietari, come ai grossi la diga non porterà nessun beneficio. Potremo ammirare l'immensa distesa di acqua del più grande serbatoio del palermitano. Ma per quel che si sente dire con una certa insistenza, di quest'acqua noi non ne usufruiremo se è vero, come pare dai progetti del Consorzio del medio ed alto Belice, che la diga dovrà servire zone del trapanese ed in parte dell'agrigentino, i cui consorzi hanno già presentato alla Cassa progetti per 110 miliardi per il convogliamento di immense masse d'acqua nei loro territori” (*Dal più arido latifondo la mafia sa cavare l'“oro”*, 4 settembre 1977).

L'asciuttezza della prosa di Francese talvolta assume connotati quasi iperrealistici,

soprattutto nella descrizione di situazioni e personaggi, di cui riesce a rendere sensazioni e stati d'animo quasi come fossero primi piani cinematografici. Vediamo a questo proposito l'affresco che offre al lettore dei momenti immediatamente precedenti la lettura della sentenza del processo per la strage di viale Lazio.⁵

Francesco Bova, loquacissimo, ha paura del soggiorno obbligato dopo la scarcerazione. Lui si sente sicuro di venire assolto. Gaetano Fidanzati mastica gomma americana e fuma come un turco, imitato da Lo Presti. Serafico Gerlando Alberti, come se il processo non lo riguardasse: una maschera, la sua, impenetrabile. Nervosi Calogero Di Maggio e "zi Ninu" Bova, che non riescono a stare seduti, glaciale Sutera, pallidissimo Galeazzo, disfatto Gnoffo, chiacchierone Riolo, mascelle contratte Matranga. Spasmodica l'attesa. Poi, improvviso, l'annuncio del rientro della Corte. Gli imputati sono scattati in piedi.

Gran silenzio, nonostante la gran folla. Ma Navarra, emozionatissimo, stenta a dare lettura del dispositivo. Uno sforzo enorme il suo. Dopo le premesse le affermazioni delle responsabilità, l'enunciazione delle pene, con voce rotta (*La strage rimane un "giallo"*, 13 dicembre 1972).

Se nei suoi pezzi che hanno come tema la criminalità mafiosa il lessico lascia poco spazio agli usi non referenziali, con rare eccezioni (si veda poco sopra l'uso dell'espressione idiomatica "fumare come un turco"), una maggiore concessione alla variazione di registro si riscontra negli articoli di cronaca che riguardano la criminalità comune. In questi testi, Francese non disdegna di ricorrere a un'amara ironia per denunciare storie i cui protagonisti sono poveri, emarginati, piccoli ladri, che finiscono vittime di una giustizia forte con i deboli e debole con i forti, come è possibile apprezzare nel brano che segue, in cui il nostro cronista racconta la vicenda di un uomo, arrestato per il furto (non provato) di un paio di calzini.

Gianfranco Garofalo, 51 anni, marittimo, dieci figli, è finito all'Ucciardone accusato d'aver rubato un paio di calzini. Il giudice ci ha aggiunto la violenza e ha meditato una ventina di giorni prima di mandargli a casa gli agenti della Mobile per associarlo (si dice così) alle carceri. E, all'Ucciardone, chi ci finisce, anche per un paio di calzini, si associa a delinquenti, a lenoni, a mafiosi, a professionisti del crimine (*Amara storia della Befana a Palermo*, 7 gennaio 1972).

In questo passaggio, la critica nei confronti dell'operato del magistrato è implicita nella forma verbale *ha meditato* e nel duplice significato con cui è usato il verbo *associare*, nel primo caso impiegato come tecnicismo proprio del linguaggio dell'amministrazione penitenziaria, nel secondo caso nel significato più comune di 'accomunare in una medesima situazione' (in questo caso l'uomo accusato del "terribile furto", come lo definisce Francese in un successivo articolo, che viene messo sullo stesso piano di pericolosi e veri criminali).

5 La cosiddetta "strage di viale Lazio", avvenuta a Palermo il 10 dicembre 1969, fu un regolamento di conti fra un commando di esponenti della famiglia di Corleone, guidati da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, e gli uomini del boss palermitano Michele Cavataio, che rimase ucciso insieme ad altre quattro persone.

3. LA TESTUALITÀ CIVILE DELL'ANTIMAFIA DI GIUSEPPE FAVA

Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società.

Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo, si fa carico anche di vite umane [...]. Un giornalista incapace – per vigliaccheria o calcolo – della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze che non è stato capace di combattere. Il suo stesso fallimento!

Con queste parole Giuseppe Fava firmava l'editoriale del *Giornale del sud* dell'11 ottobre 1981, "Lo spirito di un giornale". Le notazioni di Fava sul valore etico del giornalismo non dovettero cadere lì per caso dato che da lì a poco la proprietà gli diede il ben servito: il giornalismo d'inchiesta di Fava e dei suoi *carusi* era diventato troppo scomodo.⁶ A dire il vero noi tutti dovremmo tutt'ora essere grati ai manovratori del *Giornale del Sud*: infatti da quel licenziamento nacque *I Siciliani*, la voce più intelligente, lucida e coraggiosa del giornalismo antimafia.⁷ Ma è più giusto dire: del giornalismo e basta. Fava morirà il 5 gennaio del 1984 crivellato da cinque colpi di pistola che, raccontano le cronache, "attinsero" il giornalista alla nuca. Un omicidio di mafia per le inchieste de *I Siciliani* sui legami tra imprenditoria, politica e mafia nel catanese. La sentenza dell'ultimo grado di giudizio del 2003 ha condannato mandante ed esecutori e il fascicolo giudiziale sull'omicidio Fava adesso è materiale da archivio. Di densa attualità è l'esempio di professione civile incarnata dall'esperienza

6 Così Nando Dalla Chiesa ricostruisce l'epurazione dal *Giornale del sud* di Fava e dei suoi "carusi": «Nell'ottobre '81 Giuseppe Fava viene licenziato in tronco. La ragione è che parla di mafia a Catania anche se, ufficialmente, viene accusato di avere preso posizione contro i missili a Comiso. Le pressioni però arrivano proprio per quella dissacrante spregiudicatezza nel parlare di mafia. Dissacrante e praticamente intollerabile quando viene arrestato il boss Alfio Ferlito, rivale di Nitto Santapaola e cugino dell'assessore ai lavori pubblici Orazio Pippo Ferlito. Le cose vanno così. Mentre il pezzo su Ferlito è in preparazione, giunge in redazione una telefonata. Fava non c'è. La telefonata è per Umberto Bassi, vicedirettore nominato dalla società [...]. Bassi chiede di vedere gli articoli e poi si chiude in redazione con l'avvocato Alfio Tirrò, legale del cavaliere Graci. Il pezzo corretto e massacrato di suo pugno da Tirrò (Riccardo Orioles conserva ancora la fotocopia dell'articolo con le correzioni) esce senza firma» (Dalla Chiesa 1990: 7).

7 La straordinaria esperienza di giornalismo civile e antimafia de *I Siciliani* è ricostruita nel dettaglio in Dalla Chiesa 1990: 3-34 e Mirone 1999: 169-219. Santino 2009 vi dedica una breve, intensa scheda (257-258) alla quale precede e segue la ricostruzione molto dettagliata del contesto di mafia e antimafia. Il sito della Fondazione Fava (www.fondazionefava.it) raccoglie la bibliografia tematica degli scritti di Fava e una sezione sulle sue pitture e incisioni. L'eredità di Giuseppe Fava è stata raccolta ed è riattualizzata, nonostante mille difficoltà e ostacoli di ogni genere, nella coraggiosa esperienza de *I siciliani giovani* (www.isiciliani.it). Alcune tesi di laurea sono dedicate all'attività giornalistica di Giuseppe Fava.

di Fava e dal suo gruppo di giovani cronisti che egli è stato capace di motivare.⁸

Il “concetto etico di giornalismo” propugnato e testimoniato da Giuseppe Fava si regge su una struttura testuale molto matura e complessa, in cui il ricorso ad alcune specifiche figure retoriche è funzionale alle esigenze informative, narrative e argomentative del testo.

Per tratteggiare i caratteri della scrittura di Fava, ci serviremo in prima istanza di uno dei suoi testi più noti: l'editoriale del numero del giugno 1983 de “I Siciliani” (“I cento padroni di Palermo”). Leggiamo l'attacco:

Camminare a Palermo. Il viale bianco di sole. Le grandi nuvole che arrivano da Punta Raisi, la loro ombra corre sul viale più veloce delle auto. Il cielo sul mare è abbagliante, il cielo sulle montagne a sud, è nero di tempesta. Il gelato da Roney. Tre signore di mezza età stanno sulle poltroncine verdi, con le sopracciglia alte e le boccucce delle signore di Tolouse Lautrec, sedute al divano rosso. Fumano con boccate avidi, l'una racconta e continuamente ride, scuote la cenere in aria, l'altra sorride melliflua, la terza annuisce. Sorbiscono granita di mandorla. Tre boccucce eguali come fossero state dipinte dalla stessa mano. Camminare a Palermo. Il cuore del vecchio mercato a mezzogiorno. Almeno cinquemila persone in un groviglio di vicoli che affondano tutti verso la piazzetta. Cento bancarelle sormontate dai giganteschi ombrelloni rossi, pesce, verdura, carne, mele, noci, aragoste, i quarti insanguinati di vitello, i capretti sventrati che pendono dagli uncini, i banditori urlano tutti insieme, lottano così l'uno contro l'altro, in mezzo alla folla.

Il testo si apre con una descrizione di ambienti e personaggi tipicamente teatrale che immediatamente immerge il lettore nell'atmosfera e nel contesto che costituiscono l'oggetto su cui il testo si concentra. Tale inquadramento è garantito da alcune scelte linguistico-retoriche, la principale delle quali è costituita dal ricorso all'anafora deittica⁹ (ovvero alla parola deittica con funzione anaforica) arricchita da coordinate spaziali che indicano luoghi associati a pratiche di spazio vissuto (“Punta Raisi”; le “montagne del sud”, il bar “Roney”; “il vecchio mercato”).

L'anafora prosegue con ritmo percussivo anche dopo il capoverso iniziale, svolgendo una funzione coesiva ma anche argomentativa, in quanto introduce il contrasto con le immagini che seguono, con cui Fava riesce a esprimere, in modo tutt'altro che scontato, uno dei *topoi* su Palermo, ossia le sue profonde contraddizioni:

Camminare a Palermo. Il circolo della stampa, con i soffitti bassi, il sentore e l'odore della catacomba, il buio, la luce verde del biliardo senza giocatori, tre bizzarri individui che ti vengono incontro da tre direzioni diverse, si rassomigliano incredibilmente tutti e tre, saluti gentilmente e nello stesso momento tutti e tre ti salutano con l'identico sorriso, sono gli specchi che dagli angoli bui riflettono la tua immagine [...].

8 Tra gli altri, e oltre ai quattro più stretti collaboratori di Giuseppe Fava, ovvero il figlio Claudio, Miki Gambino, Riccardo Orioles e Antonio Rocuzzo, bisogna perlomeno ricordare Elena Brancati, Rosario Lanza, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia e Giovanna Quasimodo.

9 Sul ruolo della spazialità nelle funzioni deittiche rimando a Pinello 2020. Un quadro molto approfondito sulla deissi spaziale in contesto italo-romanzo è in Da Milano 2015.

Camminare a Palermo? Gli osceni edifici a dodici, quindici piani, che si affollano l'uno sull'altro.

Dopo essere stata enunciata implicitamente attraverso le immagini contraddittorie che scorrono lungo la catena anaforica, la tesi di fondo dell'articolo viene finalmente esplicitata, attraverso una elencazione delle sue contraddizioni che si appoggia ancora una volta sull'anafora, arricchita da una catena di metafore scoperte o similitudini, rette da coppie dicotomiche (bella/infelice; sontuosa/oscena; regge favolose/paria):

Palermo è una delle città più belle d'Europa e certamente una delle più infelici. Forse più della stessa Napoli. Palermo è sontuosa e oscena. Palermo è come Nuova Delhi, con le regge favolose dei marajà e i corpi agonizzanti dei paria ai margini dei viali. Palermo è come Il Cairo, con la selva dei grattacieli e giardini in mezzo ai quali si insinuano putridi geroglifici di baracche. Palermo è come tutte le capitali di quei popoli che non riuscirono mai ad essere nazioni [...].

Palermo rassomiglia alla Roma del basso impero con le congiure, i pretoriani, i Caligola che fanno senatori i loro cavalli, le clientele che fluttuano dall'uno all'altro vincente. Ma più ancora Palermo rassomiglia all'Atene della decadenza, con gli oligarchi, oratori, guerrieri, reggitori che in mezzo a loro non permisero mai venisse fuori un capo.

La similitudine insistita viene (in una climax ascendente) rafforzata dalla personificazione:

A Palermo la corruzione è fisica, tangibile ed estetica: una bellissima donna, sfatta, gonfia di umori guasti, le unghie nere, e però egualmente, arcanamente bella

L'anafora principale subisce una leggera *variatio*, quasi a rendere conto della progressione tematica dall'argomentazione, accogliendo anche tipologie anaforiche incassate con primo e originario termine "Palermo" ("Palermo" > "I siciliani non amano Palermo" > "la morte a Palermo" > "chi sono i padroni di Palermo?") e "la morte" ("la morte" > "la morte a Palermo").

I siciliani non amano Palermo e Palermo lo sa perfettamente ma non se ne cura. I siciliani non amano Palermo poiché essa è la capitale che esige soltanto tributi e obbedienza, e in verità Palermo vuole questo soprattutto, come è giusto che sia il rapporto fra sudditi e sovrano.

I Siciliani non amano Palermo. C'è qualcosa che impaurisce e respinge. Io ho visto per le strade di Catania auto sbucare di colpo, e uomini balzare fuori con le armi in pugno e cominciare a sparare addosso ad altri uomini, e chinarsi urlando a sparare il colpo di grazia alla nuca [...].

La morte a Palermo è diversa, la morte violenta. Più profonda, più arcana e fatale. Esige contemplazione: una fila di sedie tutte intorno al corpo insanguinato, in mezzo alla strada, e ai parenti seduti immobili, in silenzio, a guardare. I ragazzini immobili e attenti. La morte è spettacolo da non perdere. La morte ha sempre una ragione d'essere. A Palermo essa va meditata e capita [...]. Chi sono i padroni di Palermo? Coloro che hanno nel pugno il destino di questa grande, splendida e infelice capitale del Sud? È una domanda essenziale poiché essere padroni di Palermo non significa soltanto governare taluni giganteschi affari per migliaia di miliardi, ma per infinite, invisibili vie governare anche lo sviluppo politico dell'isola e quindi del Meridione.

Il repertorio retorico impiegato nel testo è estremamente variegato. Vediamo il

poliptoto:

Nessuno capirà mai se Mattarella venne ucciso perché aveva fermato una cosa che stava accadendo, oppure perché avrebbe potuto fermare cose che invece ancora dovevano accadere.

O le strutture ternarie:

uomini giustiziati in mezzo alla strada, murati nei piloni di cemento degli stessi palazzi, gettati in mare con una pietra alle caviglie.

Su tutto il testo campeggia l'ellissi di preannuncio: essa infatti si estende fino a metà testo, fino a dove cioè l'autore scrive finalmente e per la prima volta la parola "mafia" ("Una serie di ipotesi assolutamente impossibili che, tutte insieme, configurano appunto il perfetto delitto di mafia") dopo averla per l'appunto preannunciata con le evocazioni retoriche analizzate.

In *I Cento padroni di Palermo* e negli scritti coevi pubblicati su "I Siciliani" è evidente il ruolo esercitato dalla "funzione espressiva".¹⁰ L'ossatura testuale della trasparente inclinazione alla letterarietà è un complesso retorico-stilistico costruito sulla ripetizione e sulla percussività su base emotivo-poetica attraversato dalle forze aggreganti delle procedure analogiche. In questa fase, l'ultima della produzione, è divenuto complicato, e superfluo, segnare i confini tra genere letterario e reportage di informazione e denuncia: la funzione espressivo-emotiva si è impossessata dei meccanismi stilistici della testimonianza giornalistica e quest'ultima ha intaccato la *gratia sui* della mimesi letteraria. I testi di questo periodo sono "reportage letterari" o "racconti d'inchiesta" (però, siamo lontani dalla letterarietà tutta interna al romanzo della letteratura di viaggio, come quella degli scrittori italiani nella Cina degli anni Cinquanta e Sessanta).

La consistenza retorico-stilistica fin qui descritta si presenta come proprietà non accidentale della testualità faviana. Va fatto però un discrimine: funzione espressiva e inclinazione trasparente alla letterarietà entreranno gradualmente a caratterizzare la scrittura giornalistica parallelamente al crescere dell'impegno sul fronte del romanzo civile e del teatro: quando scrive *I cento padroni di Palermo* Fava ha già pubblicato quattro romanzi e quattordici pièce e la dimensione letteraria della sua scrittura è in piena maturità.

10 Funzione «basata sull'intenzione (o bisogno) dell'emittente di esprimere, specie su temi esistenziali, un proprio 'modo di sentirE e di metterlo a confronto, potenzialmente, con quello di ogni altro essere umano», caratteristica delle «opere con finalità d'arte o che assumono forme artistiche per altri fini (letteratura in prosa e in poesia; scritture sacre, testi liturgici e di preghiera; particolari testi pubblicitari)» (in <http://www.cruscascuola.it/download/tabella-dei-tipi-testuali/7BA04DFB-73E9-46D2-8DDE-7DABF14D3353>). Si tratta della formulazione più matura del concetto proposta da Sabatini in un percorso iniziato nei primi Novanta e del quale approdo molto significativo è Sabatini (1999).

Con riferimento alla connotazione diacronica della fuga testuale sulla rotta della letterarietà, risulta rivelatrice la prima produzione giornalistica dell'intellettuale catanese: trentacinque articoli¹¹ apparsi sul quotidiano "la Sicilia" tra l'estate e l'autunno del 1966, riuniti poi in un libro memorabile e oggi pressoché introvabile (Fava 1967a).¹² Sono trentacinque tappe in altrettante città e paesi, da oriente a occidente e poi di nuovo l'approdo a est (Messina, Agrigento, Taormina, Catania), in un viaggio dentro l'inferno dell'Isola, devastata da speculazioni e malgoverni, politici corrotti, sete, paesaggi lunari di terra brulla. E silenzio. Miraggi le opere di urbanizzazione. Il tempo della vita è il sistema rituale di gesti quotidiani riparato nelle invarianze antropologiche del circolo, della piazza, dei giochi di strada, del flusso stagionale degli emigrati di ritorno. Però, qui, la persistente funzione retorica-espressiva (ci sono le anafore, ci sono le metafore, le similitudini) si incista in una sintassi dalla quale è quasi del tutto estranea la subordinazione. Il lessico ostenta significati propri e lascia lontano i contorni sfumati delle vaghezze e delle ambiguità. Pochi i connettivi testuali (qualche congiunzione coordinante, qualche preposizione). Le frasi (quattro, cinque, sette ...) si susseguono nei capoversi separate dal punto fermo e sono rari anche i legamenti sintattici o frasali. La costruzione tonale acquisisce così la perentorietà lucida e indignata dell'ammonizione e della parabola:

La sporczia e il fetore sono immobili, si stratificano lentamente. Non ci sono infatti netturbini nel paese, ma solo una ventina di braccianti disoccupati, pagati a cottimo con un salario di milletrecento lire al giorno, per raccogliere le immondizie. Il Comune non ha però denaro per pagarli, e nessuno raccoglie le immondizie, tranne i bambini che la vanno raschiando qua e là e ne riempiono dei sacchi, vendendoli poi come concime nelle campagne a cento lire al sacco (Fava 1967b: 132¹³).

Su tale complesso testuale svetta la procedura metaforica, tanto efficiente, efficace e votata alla trasparenza semantica, quanto incline, come appena visto, alla paratassi e alla coesione breve. Sembra che le procedure di semplificazione linguistica lascino campo aperto alle dilatazioni metaforiche:

Le cose che colpiscono anzitutto sono i cani, le mosche ed i bambini. Cani di campagna, bastardi, polverosi, silenziosi che si aggirano dovunque, a piccoli branchi, annusano, scavano, si inseguono,

11 È di un certo interesse che nel sito della Fondazione Fava il libro in cui sono raccolti gli articoli è inserito nella categoria "Saggistica".

12 Fin qui Fava aveva scritto un racconto (*l'Innocente*, pubblicato su *La Sicilia* il 16 novembre 1947), tre piéce e, ancora per *La Sicilia*, alcune "pagine di diario, favolette, elzeviri" che nel 1969 raccoglierà in volume (*Pagine*). Invece già ricco è il suo curriculum di giornalista: dal 1950 al 1951 capocronista di *Sport Sud*; dal 1951 al 1954 capocronista del *Giornale dell'isola* e del *Corriere di Sicilia*; dal 1957 al 1958 capocronista de *L'Isola-Ultimissime*; dal 1959 caporedattore di *Espresso sera*, collaboratore ed inviato speciale del settimanale *Tempo Illustrato*, della *Domenica del Corriere* e di *Tuttosport* (dati tratti dal sito della Fondazione Fava).

13 Il titolo dell'articolo è *La vergogna. I cani, le mosche, gli uomini: Palma di Montechiaro*.

ritornano. Le mosche sono a miliardi, sembrano più scure e pesanti che altrove, è inutile scacciarle, si posano dovunque, sui bicchieri, sui cani, sulle palpebre dei vecchi, sui tavoli, camminano sulle mani e sulla faccia della gente. Non si possono eliminare. Per sterminarle ci vorrebbe tanto insetticida che anche gli essere umani ne resterebbero uccisi. Poi, i bambini. Metà della popolazione è formata da bambini sotto i dieci anni di età, molti sono maculati di terribili sporchie, oppure, hanno i piedi scalzi, oppure chiedono l'elemosina alla macchina del forestiero. Se ne vedono a volte gruppi di trenta e quaranta in un vicolo o in una traversa. Giocano. In mezzo al vicolo o alla traversa c'è un fosso sul quale scorre il liquame, ed essi vi guazzano dentro (Fava 1967b: 131-132).

La cosmogonia metaforica del punto minimo antropologico (Palma di Montechiaro) è abitata da tre elementi che sono principio di ogni cosa (cani, mosche, bambini) e causa prima della dissipazione civile. La riduzione della fenomenologia sociale del deperimento alle sostanze elementari ha il riflesso nella riduzione del processo metaforico, "ridotto" in quanto alleggerito dalla funzione espressiva della letterarietà.

4. CONCLUSIONI

In queste pagine abbiamo mostrato due modi diversi di raccontare i fatti di mafia. In Mario Francese, la pagina scritta restituisce al lettore l'immagine di un cronista alla costante ricerca di informazioni da collegare insieme in un quadro narrativo solido. Il risultato di questo paziente (e, per certi versi, testardo) lavoro di ricostruzione dei fatti conferisce al testo una fisionomia quasi cinematografica, grazie alla capacità del suo autore di collocare il racconto in una cornice spazio temporale che aiuta l'intelligenza dei fatti. In questa trama di luoghi e personaggi (che non di rado, questi ultimi, "parlano" attraverso il discorso diretto), il lettore è chiamato in causa attraverso il frequente ricorso alle interrogative dirette. Registro brillante e amara ironia trovano spazio soprattutto nel racconto delle vicende che hanno come protagonisti i marginali, coloro contro i quali lo Stato mostra il suo volto peggiore, di custode del quieto vivere.

In Fava abbiamo rilevato due fasi di scrittura. Una prima che è quella del linguaggio letterario metaforico, una seconda (e ultima) del linguaggio giornalistico metaforico. Rimane costante in ogni scritto, in ogni parola di uno dei più grandi intellettuali di questo secolo, la grande metafora della mafia, forte, icastica, ustionante, alimentata dalla concretezza del riferimento ai fatti e alle umanità, sia quando emerge l'aggancio alla tradizione della letterarietà del romanzo novecentesco, sia quando il testo restituisce lo spessore di un giornalismo d'inchiesta di raro civismo stilistico e tonale.

Comune a entrambi è invece la considerazione della professione giornalistica intesa come servizio reso in vista del riscatto, se non sociale, sicuramente civile di tutto un popolo.

BIBLIOGRAFIA

- Agostini 1988 = Angelo Agostini, *Dentro la notizia. Inchiesta e cronaca nella stampa quotidiana*, Milano, Franco Angeli.
- Barra 2011 = Francesca Barra *Il quarto comandamento, la vera storia di Mario Francese che sfidò la mafia e del figlio che gli rese giustizia*, Milano, Rizzoli.
- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico: dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati.
- Commissione antimafia 2015 = "Relazione sullo stato dell'informazione e sulla condizione dei giornalisti minacciati dalle mafie" del Comitato *Mafia, giornalisti e mondo dell'informazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali anche straniere - XVII legislatura*.
- Dalla Chiesa 1990 = Nando Dalla Chiesa, *Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini*, Torino, Einaudi.
- Da Milano 2015 = Federica Da Milano, *Deixis in Romance Languages – Italian*, in *Ead. / Konstanze Jungbluth, Manual of Deixis in Romance Languages*, Berlin, De Gruyter, pp. 59-74.
- Dino 2015 = Alessandra Dino, *Tra ambiguità e malinteso: schermaglie di una «battaglia per l'identità» in una conversazione tra mafiosi*, in «Polis», XXIX, pp. 35-58.
- Di Piazza 2011 = Salvatore Di Piazza, *Mafia, linguaggio, identità*, Palermo, Centro studi Pio La Torre.
- Fava 1961 = Giuseppe Fava, *Lo spirito di un giornale*, in «Giornale del sud», 11/10/1981.
- Fava 1967a = Giuseppe Fava, *Processo alla Sicilia*, ITES Edizioni.
- Fava 1967b = Giuseppe Fava, *La vergogna. I cani, le mosche, gli uomini: Palma di Montechiaro*, in Fava 1967a, pp. 131-138.
- Fava 1983 = Giuseppe Fava, *I cento padroni di Palermo*, in «I Siciliani», giugno 1983.
- Fiume/Lonardo 2000 = Giovanna Fiume / Salvo Lo Nardo, *Mario Francese., una vita in cronaca*, Palermo, Gelka.
- Gambetta 2009 = Diego Gambetta, *Codes of Underworld. How Criminals Communicate*, Princeton, Princeton University Press.
- Jacquemet 1996 = Marco Jacquemet, *Credibility in court. Communicative practices in the Camorra Trials*, Cambridge, Cambridge University Press.
- La Piana 2010 = Giusy La Piana, *Strategie di comunicazione mafiosa*, Palermo, SBC.
- Nisticò 2001 = Vittorio Nisticò, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti del "L'Ora" di Palermo*, Palermo, Sellerio.
- Mirone 1999 = Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla Mafia e sepolti dall'Indifferenza*, Roma, Castelvecchi.
- Palermo 2016 = Massimo Palermo, «*La mucca l'amo munta tanto*». Come ci è stata raccontata *Mafia Capitale*, Roma, in: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Mafia_Capitale.html (ultimo accesso: 10 luglio 2021).
- Paternostro 2017 = Giuseppe Paternostro, *Il linguaggio mafioso. Scritto, parlato, non detto*, Palermo, Aut Aut.
- Pinello 2020 = Vincenzo Pinello, «*In quelle montagne lì parlano dialetto*». *Deissi e funzioni deittiche nei discorsi sulla differenza linguistica: i dati dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 31/2020, pp. 237-287.
- Rossi 2005 = Roberto Salvatore Rossi, *Giornalisti antimafia. Il giornalismo siciliano e gli otto cronisti ammazzati dalla mafia*, in «Problemi dell'informazione» XXX/4, pp. 383-398.
- Sabatini 1999 = Francesco Sabatini, «*Rigidità-esplicitzza vs "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*», in Id. / Guver Skytte (a cura di), *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte*. Atti del Congresso interannuale

- della Società di Linguistica Italiana (Copenhagen, 5-7 febbraio 1998), København, Museum Tusulanum Press, pp. 141-172.
- Santino 2009 = Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti.
- Santoro 2007 = Marco Santoro, *La voce del Padrino. Mafia, cultura, politica*, Verona, Ombre Corte.
- Santoro 2015 = Marco Santoro, *Riconoscere le mafie. Che cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna, il Mulino.

SITOGRAFIA

- www.fondazionefava.it (ultimo accesso: 10 luglio 2021).
- www.isiciliani.it (ultimo accesso: 10 luglio 2021).
- www.marioegiuseppefrancese.it (ultimo accesso: 14 luglio 2021).